

Le vere mire di Donald per il controllo globale

Di Ettore Sequi, [La Stampa](#)

I nuovi dazi approvati mercoledì da Donald Trump infliggono un altro colpo al sistema commerciale multilaterale. **In poche settimane, Washington ha chiarito che le tariffe non sono più solo uno strumento di difesa economica, ma anche un'arma di pressione strategica per imporre vincoli agli alleati e costi più elevati ai rivali.**

Dietro la retorica della protezione dell'industria americana e della riduzione del deficit commerciale si cela un obiettivo più ambizioso: rafforzare il controllo di Washington sulle dinamiche economiche globali. I dazi servono soprattutto a trasformare il commercio in un pilastro della sicurezza nazionale e della politica di potenza americana, oltre che a frenare i flussi migratori o il traffico di fentanyl.

Con i dazi verso Canada e Messico, e le dichiarazioni provocatorie su Groenlandia e Panama, Washington traccia un perimetro preciso della propria sfera d'influenza nell'emisfero occidentale. È la riedizione in chiave trumpiana della dottrina Monroe, una dottrina "Donroe" per ammonire che nessun attore esterno, soprattutto la Cina, può interferire negli equilibri economici e strategici delle Americhe.

Con Bruxelles il confronto si gioca su un altro terreno. Per Washington l'Unione Europea non è solo un partner commerciale, ma anche una potenza regolatoria in grado di influenzare, attraverso normative come il Digital Service Act, l'espansione delle big tech americane, ostacolando uno dei principali strumenti di supremazia di questa Amministrazione. Le indagini della Commissione Europea su X e META lo dimostrano. Trump non

considera l'Europa un avversario geopolitico, ma un freno da disinnescare attraverso pressioni economiche e un'offensiva tariffaria mirata, capace di influenzare le fragili economie europee e, di conseguenza, anche il potere normativo dell'UE.

La partita più importante, tuttavia, si gioca con la Cina, vero rivale sistemico degli Stati Uniti. Le tariffe finora imposte a Pechino non sono, per ora, un attacco frontale, ma un avvertimento. La Cina ha risposto con moderazione, mostrando di voler evitare un'escalation che potrebbe ritorcersi contro la sua stessa economia. Pechino è infatti alle prese con una sfida esistenziale: mantenere una crescita sufficiente ad arginare la disoccupazione giovanile e prevenire potenziali tensioni sociali. Il rallentamento della domanda interna ha reso l'economia cinese sempre più dipendente dalle esportazioni. Per compensare questa debolezza, il governo cinese sostiene con sussidi massicci la propria industria manifatturiera, che inonda i mercati globali con prodotti di buona qualità e sottocosto, alterando la concorrenza. Stati Uniti ed Europa denunciano questa strategia come una distorsione dei mercati e accusano Pechino di scaricare all'estero il suo eccesso produttivo. La Cina ha rafforzato la sua presenza nei mercati emergenti, costruito nuove catene di approvvigionamento e stretto accordi strategici per creare piattaforme di accesso ai mercati occidentali. Soprattutto, Pechino aggira i dazi triangolando le esportazioni attraverso Paesi come Vietnam, Malesia e Messico, che fungono da piattaforme di transito per prodotti rietichettati prima di raggiungere il mercato statunitense. Per contrastare questo meccanismo, l'Amministrazione Trump potrebbe applicare dazi indiscriminati, ma ciò sarebbe controproducente: colpendo anche gli alleati, Washington rischierebbe di erodere la fiducia internazionale e di spingere la Cina verso un nuovo sistema di relazioni commerciali meno dipendente dagli Stati Uniti. Anche potenze come il Giappone e l'India osservano con attenzione la politica tariffaria americana e stanno valutando la

possibilità di diversificare le proprie catene di fornitura, nella consapevolezza di quanto le tensioni commerciali possano ridefinire l'architettura economica globale.

Le implicazioni delle politiche americane vanno oltre l'economia. L'imprevedibilità delle decisioni di Trump mina la credibilità di Washington: se persino gli alleati non sono al riparo dai dazi, spesso punitivi, chi può fidarsi della stabilità del sistema guidato dagli Stati Uniti? Inoltre, l'approccio americano, che privilegia la coercizione alla cooperazione, invia un segnale pericoloso: la forza può rivelarsi più efficace del dialogo. Una lezione che la Cina potrebbe applicare in futuro su dossier sensibili come Taiwan.

La politica tariffaria di Trump, nata per riaffermare la supremazia degli Stati Uniti, rischia di minare la stessa architettura economica che ha sostenuto il primato americano, favorendo l'ascesa di un ordine multipolare con Pechino in posizione centrale.

De Villepin: “Trump vuole dominarci, la Ue decreti lo stato d'emergenza”

Intervista all'ex premier francese: “Per reagire dobbiamo recuperare sovranità, indipendenza e competitività”

Difficile divorzio tra le due sponde dell'Atlantico

La conferenza di Monaco non è la fine della Nato. Basta che i Paesi Ue paghino di più per la difesa restando i migliori clienti del complesso militar industriale israelo-americano

La Cina si prepara ad affrontare l'asteroide 2024 YR4 e cerca candidati per la difesa planetaria

La campagna di reclutamento arriva mentre cresce l'attenzione su un asteroide che ha una bassa, ma crescente, probabilità di colpire la Terra tra sette anni

Sergio Rossi – Chiaroscuro (con tendenza allo scuro)

sull'economia svizzera

Principali insidie: dazi americani sull'Europa e crisi delle esportazioni

Il cretinismo delle merci

Esempi alla mano, ha ragione il "Wal Street Journal" quando definisce quella dei dazi lanciata da Trump "la più stupida guerra commerciale della Storia"

Sdemocratizzazione, l'ultima spiaggia del capitalismo

Le società democratiche paiono giunte al culmine di un percorso inesorabile. E come sempre i capitalisti e i loro portavoce politici sono in maggioranza dalla parte delle autocrazie

Ma i valori non bastano per contrastare Donald Trump

Di Gabriele Segre, [La Stampa](#)

Siamo rimasti talmente spiazzati dalla rapidità con cui **Trump sta smantellando il diritto internazionale** da ignorare quasi del tutto l'altra faccia della questione: l'impotenza di chi, invece, vorrebbe preservarne i fondamenti. Sarà che il compito ci appare come un'impresa quasi disperata. Di fronte al sostanziale disconoscimento di qualsiasi meccanismo di «governance» multilaterale, agli oppositori del decisionismo trumpiano sembra restare solo una vuota retorica. Qualche firma su un documento di condanna contro le sanzioni alla Corte penale internazionale e i deboli borbottii per l'esclusione dell'Europa dalle trattative di pace in Ucraina non turberanno di certo il sonno alla Casa Bianca.

Il problema, ormai evidente, è la sproporzione della potenza messa in campo. E questo non dovrebbe preoccupare solo coloro che, come i paesi dell'Unione, di forza ne possiedono poca, ma anche chi, avendone in abbondanza, crede di poter costruire un nuovo ordine mondiale basato esclusivamente su di essa. La potenza da sola non basta mai: per poter essere esercitata senza rischiare di distruggere il sistema su cui si regge, deve essere riconosciuta e accettata attraverso qualche forma di legittimazione.

Per decenni, gli Stati Uniti sono stati consapevoli della necessità di questo equilibrio: il potere impiegato per imporre i valori della democrazia occidentale, di cui si sentivano promotori, si univa al senso di responsabilità proprio di chi si assume il ruolo di garante dell'ordine globale. Un piccolo stato può agire con spregiudicatezza,

infischiandosene della stabilità regionale, se ciò serve ai suoi interessi. Una superpotenza, la cui area di influenza coincide con il Pianeta, no.

Ma l'equilibrio tra potenza e responsabilità deve reggere anche in senso opposto, evitando che un eccesso di cautela comprometta l'efficacia della propria deterrenza. L'America del nuovo millennio è, al contrario, spesso apparsa esitante nel sostenere le proprie intenzioni: dalla "linea rossa" di Obama sulle armi chimiche in Siria agli ultimatum di Biden sull'Ucraina, l'azione è stata più volte frenata per il comprensibile timore che le sue conseguenze potessero rendere ingestibile lo scenario futuro.

A lungo andare, tuttavia, questa prudenza ha finito per contribuire alla crisi dell'ordine internazionale odierno, venendo percepita come debolezza da molti attori e richiedendo oggi una dimostrazione di forza paradossalmente maggiore per ristabilire l'equilibrio. Un pericoloso cortocircuito che, alla fine, rischia di lasciarci tutti al buio.

Certo non è un dilemma che pare turbare troppo Trump, la cui idea di dominio si ispira all'espansione che, in 150 anni, ha trasformato 13 colonie di agricoltori in una potenza continentale a colpi di deportazioni di popoli e acquisti di territori. Il «bullismo» geopolitico del Presidente potrà anche avere una sua logica storica e pratica, ma questa non è più l'epoca di McKinley e Teddy Roosevelt, quando gli Usa potevano annettersi le Hawaii o occupare le Filippine senza provocare particolari traumi globali. Oggi, il mondo sembra mal tollerare lo stile sfrontato e affaristico con cui Trump si impone, giocandosi il tutto per tutto a ogni nuova dichiarazione: un azzardo il cui rischio non è il potenziale fallimento di un'azienda, ma il crollo dell'equilibrio di un Pianeta con 13.000 testate nucleari.

Quest'ultima considerazione dovrebbe bastare a motivare chi afferma di voler difendere il vecchio ordine che ha garantito

80 anni di pace e giustizia in Occidente. Ma è chiaro che evocarne i valori non sarà sufficiente a contrastare chi quell'ordine lo sta già sostituendo e che non si fermerà, a prescindere da quanto lo si possa trovare intollerabile. Se si vuole avanzare un'alternativa vera al progetto trumpiano, capace di riflettere ancora l'idea di giustizia su cui abbiamo potuto contare fino a oggi, dobbiamo anzitutto dotarla di una potenza equivalente. I principi rimangono la nostra guida, ma da soli non bastano: nel grande gioco della politica internazionale, nessun diritto, valore o argomento, per quanto nobile o razionale, si sostiene da sé. È imprescindibile, dunque, che essi siano accompagnati da una capacità di esercizio della forza concreta e convincente.

Non si tratta solo di contare chi ha più carri armati: un esercito europeo sarebbe certamente uno strumento di deterrenza efficace, ma non l'unico. Far leva sul peso finanziario, produttivo e commerciale dell'Europa diventa allora, prima ancora che una tema economico e di competitività, un imperativo geopolitico e di sicurezza. Si tratta di strumenti in prospettiva molto efficaci, ma che vanno utilizzati in modo incisivo, coeso e risoluto, e, soprattutto, che non possono restare ostaggio delle nostre paure riguardo a possibili conseguenze negative. In pratica, una parte del repertorio di Trump, ma con una differenza sostanziale: la consapevolezza che questi sforzi debbano essere utili al mondo, oltre che a noi stessi.

Il politologo francese: “Per

la Ue sfida esistenziale, Trump disprezza le sue regole”

L'analista Dominique Moïsi: “I sovranisti jolly del Cremlino”

Putin non celebra, la Yalta che ha in mente resta lontana

Il messaggio del Cremlino agli ucraini è chiaro: a questo punto più si combatte e più avete da perdere. Dopo la telefonata con il presidente Usa pesanti raid su infrastrutture strategiche